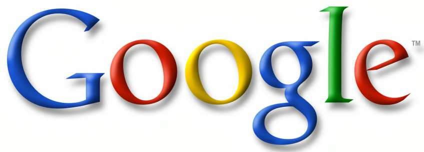
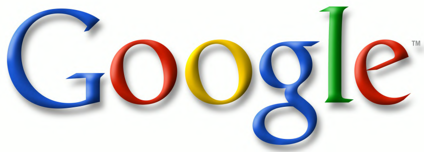




LA SOLUZIONE

DELLA

QUISTIONE ROMANA

PER

PACIFICO VALUSSI



VENEZIA
TIPOGR. DEL « TEMPO »
1869

dHe

LA SOLUZIONE

DELLA

QUISTIONE ROMANA

PER

PACIFICO VALUSSI



VENEZIA
TIPOGR. DEL «TEMPO»
1869

AVVERTENZA

Il seguente scritto, come indica la sua data, fu composto già da parecchi mesi. Esso rimasè finora inedito per il dubbio natomi che meno opportuno fosse il pubblicarlo allorquando si discorreva di trattative ch' erano in corso. La ultima pubblicazione dei documenti diplomatici risguardanti gli affari di Roma, ha rimosso ogni dubbio. Si conferma che la politica della Francia è l'occupazione a tempo indeterminato del territorio romano. Il pretesto è di proteggere gl' interessi cattolici, cui l' Italia non intende di offendere; ma in fatto si vuol fare del papato uno stromento della propria politica, e tenere l' Italia debole ed incerta delle proprie sorti, per

renderla dipendente. Così la quistione romana si complica con tutte le altre d' Europa e le aggrava.

Negli otto mesi che scorsero dalla data di questo scritto, nessun fatto accadde che possa indebolire la forza degli argomenti adoperativi. Anzi, all' interno e fuori, ne accadevano piuttosto tali da avvalorarli maggiormente.

All' interno, il provvisorio ne danneggia sempre colla crescente baldanza di Roma ad ispirare al clero il suo sistema di ostilità sistematica all' Italia.

Al di fuori, la rivoluzione spagnuola deve aver creato a Madrid migliori disposizioni a fare finita la quistione romana; mentre l'Austria, costretta a lottare in casa sua col clero cattolico, deve pur veder con piacere che il papato cessi di essere un potere politico e la chiesa cattolica di avere ingerenze nelle cose civili. Al pari dell'Austria, la Prussia e l' Inghilterra farebbero buon viso ad una soluzione, la quale potrebbe contribuire al mantenimento della pace generale.

Poi, all'appressarsi del Concilio, noi dobbiamo mostrare ai cattolici di buona fede,

che siamo pronti ad offrire guarentigie per l' indipendenza della chiesa, come tale; ma nel tempo medesimo risoluti a non tollerare nel mezzo dell' Italia un nemico della sua esistenza politica indipendente.

Piuttosto che lasciare ogni cosa sospesa, bisogna dire al mondo francamente fin dove giunge il nostro spirito di conciliazione e quello su cui non saremmo mai per transigere.

Abbiamo insomma bisogno di accoppiare la prudenza alla fermezza, di essere risoluti per mostrarci prudenti. Dobbiamo poi anche dire schietto a tutti i partiti in Italia quello che vogliamo; affinchè i ragionevoli, accettando il programma del governo, sieno una forza per esso, e gli altri possano venire francamente considerati quali avversarii.

L' indeterminato può giovare in politica fino a tanto che l' oggetto delle nostre aspirazioni è ancora lontano; ma esso è causa di debolezza e di mala riuscita, allorquando si tratta di fondare qualcosa di stabile.

Nella quistione romana c' è appunto troppo ancora d'indeterminato. Le parole: *Roma capitale d' Italia*, *d'accordo colla Francia*, che non lo vuole, *mezzi morali* per an-

darci, *diritto nazionale* da farsi valere, sono ormai divenute frasi insignificanti per tutti, perchè significano troppo e non hanno avuto e non hanno fatti corrispondenti. Da cotesta indeterminatezza bisogna passare a qualcosa di concreto. Il governo deve farlo, per mostrare che governa, e che alle aspirazioni nazionali sa dare un valore pratico.

Giova che, dentro e fuori d' Italia, tutti possano avere qualcosa di determinato da accettare o da respingere, da discutere in ogni caso.

In un paese educato alla scuola della diffidenza com' è l' Italia, gioverà il dare qualcosa di determinato e preciso, attorno a cui schierarsi prò o contro. I sospetti di tutti i partiti verso il governo e verso le persone che lo compongono e verso gli altri partiti, di questa maniera cesseranno. Si discuterà su qualche cosa di positivo; e s' imparerà a farsi una vera politica nazionale.

Al di fuori, vedendo che la nuova Italia ha una politica positiva, si fideranno più di lei, sicchè non le mancheranno amici ed in certa guisa anche aiuti. Uno Stato nuovo ha più de' vecchi bisogno di affermare con qual-

che atto la sua politica, poichè così soltanto può prendere possesso della posizione che gli si compete nella società delle nazioni. Tanto più importa poi ch' esso lo faccia, allorquando si tratta, come nel caso nostro, d' una quistione ad un tempo urgente e complessa nelle sue interne ed esterne relazioni.

Gli uomini, i quali sapessero dare alla politica nazionale quei veri e determinati caratteri che le convengono, tanto nei riguardi interni dello Stato nuovo, quanto nella sua posizione relativa all'esterno, non avrebbero minore merito di coloro che contribuirono a formarlo.

Per uno Stato nuovo, il determinare la sua politica interna ed esterna è come l'uscir di pupillo d'un individuo; il quale deve meditatamente determinare la sua linea di condotta. Allorchè tutti avran veduto che uso sa fare della libertà, gli altri vedranno se possono intraprendere affari con lui. Ma l'importanza di seguire una linea determinata di condotta è per lui ancora maggiore nell'interno della famiglia che non al di fuori. E questo è il caso dell'Italia, dove un gran numero di per-

sone, che possono influire in bene od in male, hanno bisogno di fissare le loro idee per operare al bene comune. La quistione romana è appunto una di quelle, sulle quali urge che tutti fissino le loro idee; poichè interessi di tanta importanza non possono rimanere a lungo come un problema insolubile per una nazione.

Udine 3 maggio 1869,

Pacifico Valussi.

I.

Roma è per l'Italia quello che Roberto Peel diceva essere l'Irlanda per l'Inghilterra, cioè la sua grande *difficoltà.*

Il ministro inglese non ha detto che fosse la sua *impossibilità;* poichè, se gli uomini di Stato inglesi avessero creduto impossibile mantenere l'unione dell'Irlanda coll'Inghilterra, ci avrebbero rinunziato, come fecero delle loro colonie americane e delle Isole Jonie. L'Austria stessa ha veduto l'impossibilità di mantenere in suo possesso il Lombardo-Veneto, e vi si è rassegnata; un po' tardi è vero, per il suo medesimo interesse, ma pure abbastanza presto per non correre il pericolo di rovinare sè stessa colla sua ostinazione.

Se una pari *impossibilità* esistesse per l'Italia riguardo a Roma, dovrebbe trovare degli uomini di Stato, i quali osassero sfidare l'impopolarità d'una rinunzia al possederla, e farla subire alla nazione per il suo meglio. Ma non soltanto questa *impossibilità*

non esiste per l'Italia; esiste anzi l'impossibilità del contrario. Per quanto coloro che non sono in causa affermino, che l'Italia può fare senza di Roma e deve quindi rinunziarvi, a tutti quelli, amici o nemici nostri, che ci hanno pensato, risulta evidente l'incompatibilità dell'esistenza dell'unità dell'Italia con quella d'un principato assoluto, teocratico, cosmopolitico, avverso per necessità, nel suo mezzo. Tanto è vero che gli avversarii dell'unità dell'Italia credono tutti di potersi servire di Roma per distruggerla, e se ne servono di fatto; e che il principato cosmopolitico che ha sede in Roma crede impossibile la coesistenza propria e dell'Italia unita.

Nessuno può credere che la nazione italiana rinunzi alla propria esistenza per la *difficoltà* di Roma; ed ognuno deve anzi supporre, che essa lotterà fino alla fine per esistere. C'è chi crede che nella lotta la nazione italiana dovrebbe soccombere; ma non può supporlo chi conosce il vero delle cose e chi pensa a certe necessità storiche.

L'esistenza dell' Italia unita non è un fatto soltanto italiano; è un fatto europeo, che sta nell'ordine storico generale. È un fatto, il quale poteva forse tardare a prodursi, ma che, prodotto una volta, non si distrugge più. Ci saranno ed anzi ci sono i sognatori di restaurazioni di case principesche, contro il diritto, l'interesse e la volontà

de'popoli. Costoro le crederanno possibili, perchè le hanno vedute altre volte; ma ciò significherebbe che essi non comprendono punto e non sanno valutare le circostanze in cui quelle restaurazioni sono avvenute e la diversità di quelle circostanze dalle presenti.

Appunto le restaurazioni del 1814-1815 sono una delle cause per le quali non potrebbero ripetersi adesso, dopo vent'anni di rivoluzioni e di guerre che hanno prodotto in Italia lo stato presente, e dopo più di mezzo secolo d'una costante e generale tendenza a produrlo. La storia è come un naviglio buon veliero e guidato da valente pilota, che bordeggia e fa lungo cammino per giungere ad un punto relativamente vicino quando i venti sono contrarii, ma pure nè si arresta, nè ritorna indietro mai. Le restaurazioni del 1814-1815 non furono prima di tutto complete; e poi erano possibili, perchè rispetto all' assolutismo napoleonico ed alle usurpazioni della Francia sopra alle altre nazioni potevano parere un progresso. Ora le restaurazioni dovrebbero non soltanto distruggere l'unità e libertà nazionale in Italia, e quindi essere un regresso assoluto, ma anche l'equilibrio europeo ed un ordine di fatti che esistono in tutta l'Europa. Gli accentramenti nazionali sono nati in tutta l'Europa; e quello dell'Italia n'è ad un tempo causa ed effetto. Il reggimento rappresenta-

tivo, sia pure in modo incompleto, si è esteso a quasi tutta l'Europa, e si è unito al principio di nazionalità. Quale concorso di cause, di forze, d'interessi, di pregiudizii potrebbe distruggere questi fatti generali, che tendono piuttosto naturalmente ad estendersi ogni giorno più, e guadagnano ormai anche l'Oriente?

E chi non deve vedere, se la nazionalità, la libertà come principii d' una comune civiltà sono per l'Europa, oltrecchè connaturate a lei medesima, una forza di difesa contro le forze invadenti e sempre più gigantesche della democrazia emigrante dall' Europa in America, e dell'assolutismo barbarico asiatico, portato dalla Russia fino presso al centro di questa federazione di nazioni civili? Il costituirsi dell'Italia in nazione è forse dovuto a soli interessi italiani o non piuttosto anche ad interessi europei? Questa necessità che sente l'Europa civile, alla cui controlleria ormai l'America, che fa da se, è del tutto sottratta; questa necessità di volgersi all'Oriente, di aprirvi le vie della civiltà, di portarlo nella sfera delle sue influenze, poteva permettere che nella sua via, nel mezzo del Mediterraneo, già altre volte centro del mondo civile e destinato a ridivenirlo, trovasse un popolo civilmente e politicamente decaduto, fino da quando fu lasciato solo a difendere la civiltà contro la barbarie ottomana? Il retroguardo di alcuni secoli fa non

diventa l'avanguardo di adesso? Chi può credere che i progressi dell' incivilimento nell'Africa e nell'Asia abbiano da farsi senza la cooperazione di quelle nazioni del Mediterraneo, che altre volte più valsero a diffonderlo verso l'Occidente? Chi può credere che sia un'interesse europeo la restaurazione ora in Italia de'duchi e de'papi? In ogni caso, che i ciechi nostri avversarii si provino a distruggere la nostra unità; è una nazione intera che li aspetta a piè fermo e che ha acquistato il suo diritto di esistere il giorno in cui i suoi figli seppero anche morire, perchè la nazione vivesse.

L'Italia adunque, volendo esistere ed avendone il diritto, e la sua esistenza come nazione una ed indipendente essendo nell'ordine storico europeo, non può trovare in Roma un ostacolo che renda impossibile la sua esistenza, ma soltanto una *difficoltà*, una grave *difficoltà* da vincere.

Ora la politica prudente insegna a non esagerare di troppo ed a non valutare meno del reale le difficoltà; poichè togliere non si possono che a questo patto di proporzionare gli sforzi per rimuoverle alle resistenze che tali difficoltà ci oppongono.

È poi Roma, dirà taluno, questa grande *difficoltà* per l'Italia?

Rispondiamo che la è: e ci vorrà poco a dimostrarlo.

II.

Roma è realmente una grande *difficoltà* per l'Italia; e tale che le impedisce di ordinarsi e di ricavare pronti ed interi i frutti della sua unità e trasformazione politica.

Non è già per l'Italia una quistione di esistenza il possedere o no qualcheduna delle sue provincie, o quelli che si chiamano i suoi naturali confini. L'Italia può esistere come grande nazione, anche se è raccorciata all'intorno, anche se non possiede tutta sè stessa: altre nazioni si trovarono e si trovano in condizioni simili ed ebbero la pazienza di aspettare dal tempo e da un favorevole concorso di circostanze l'occasione di rettificare e compiere i loro confini, senza fare del possederli subito una quistione di vita, o di morte. Ma l'Italia non avrebbe potuto esistere come nazione, finchè l'Austria, possedendo tanta parte di lei nel Veneto, vi si trovava accampata e trincierata, e minacciava di riconquistarla tutta; e non potrebbe esistere, fino a tanto che il potere temporale del papa rimane nel suo centro, richiamo perpetuo di stranieri sul suo territorio, e finchè rinfranca la sua debolezza coll'abusata religione ed adopera contro la nazione italiana persone influentissime sparse su tutto il suolo italiano; le quali credono loro

dovere di prestargli in ogni cosa cieca obbedienza e di ribellarsi alle leggi dello Stato, del quale nacquero suddite ed in cui hanno e vogliono avere soggiorno ed una posizione sociale importante.

Sia pure che il territorio attuale dello Stato pontificio, sebbene s'inframmetta alle parti più importanti e centrali del territorio italiano, non formi una gran parte di esso; sia pure che la sua esistenza ancora protratta per qualche tempo non distruggerebbe già quella dell'Italia; sia pure che per quante carezze il papa faccia ai principi spodestati e pretendenti vecchi e nuovi, per quante accoglienze ai nemici d'Italia, per quanti tributi raccolga nel regno d'Italia, per quanti briganti vi spinga, per quanto cospiri contro di lui con vescovi e preti, per quanto imponga come un dovere religioso il trasgredire le leggi italiane e l'adoperarsi alla rovina dello Stato italiano, tutto ciò non conduca mai alla soddisfazione dei più fervidi voti e delle più ardenti preghiere del santo padre di tutti i fedeli cattolici. Ma ciò non toglie, che questa posizione del temporale e questa sua naturale ostilità non sia il peggiore dei danni per l'Italia.

Essa divide la nazione in partiti, turba le coscienze timorose, semina la discordia non soltanto in tutti gli ordini sociali, ma fino nelle famiglie stesse, spinge alcuni alla superstizione, altri alla irreligione, sconvolge

l'ordine morale, avvezza alla disobbedienza alle leggi, piomba nell'immoralità tutto un ordine di cittadini, quale è il clero, e lo rende seminatore di scandali, suggeritore di resistenze ed inosservanze, predicatore ed ispiratore di delitti, danneggia le amministrazioni e le finanze dello Stato, toglie la quiete, la buona armonia e la fede nell'avvenire della patria, e quella concorde cooperazione di tutti al bene di tutti, senza di cui non c'è prosperità, benessere, civiltà, moralità e grandezza in una nazione. Essa obbliga il governo nazionale od a tollerare la infrazione delle leggi, ciocchè è un principio di demoralizzazione sociale, o ad aver l'aria di persecutore per farle eseguire; lo potrebbe obbligare perfino a restringere le libertà, dacchè una classe di persone, la più nemica a libertà, si fa un dovere religioso dell'abusarla. Essa disturba lo Stato in tutto ciò ch'esso vorrebbe fare per l'assetto amministrativo, finanziario, civile e politico, gli fa spendere migliaia di milioni, gl'impedisce di ricavarne altre migliaia, lo mantiene debole e povero, lo arresta sulla sua via, come le parassite vegetanti sul corpo d'un bastimento ritardano la sua velocità.

Cotesti ed altri danni infiniti si potrebbero dimostrare e valutare minutamente, se non fossero per sè evidenti. I nemici d'Italia che hanno a Roma centro, asilo ed ispirazione, ne sono essi medesimi tanto per-

suasi, che sperano, valendosi di queste armi scellerate, di poter tanto ottenere che per esse la rovina dell'Italia indipendente, libera ed una debba seguirne certa.

È evidente che dall' usare coteste arti non cesseranno, fino a che il potere temporale del papa non sia distrutto e lo Stato pontificio unito al regno d' Italia ; come è evidente che questa non potrà ristarsi, fino a tanto che non abbia conseguito un tale scopo, che non abbia rimossa la sua grande *difficoltà*

Ora la *difficoltà* è grande per l' Italia, appunto perchè non le riesce di rimuoverla da sola, e perchè la distruzione del potere temporale, sebbene sia già consumata nella conscienza dei popoli civili, è un grande fatto, uno di quei fatti che non si compiono senza grandi opposizioni, senza grandi sforzi, senza molta arte e costanza e senza certe necessarie transazioni.

Una lunga esistenza è per sè stessa una resistenza alla morte. Una novità, che è in sè stessa una rivoluzione, è difficile a farsi accettare senza una di quelle violenze, che sono la giustizia di Dio esercitata dai popoli, senza uno di quei fatti compiuti, che rappresentano nella storia i decreti della provvidenza pei credenti, quelli del fato per coloro che preferiscono l'idea della fatalità a quella dell'ordine. Se l'Italia potesse trovarsi sola a decidere una tale quistione, essa sa-

rebbe stata più presto trascinata alla soluzione della provvidenza; anzi lo fu più volte in tanti ripetuti, ma inutili tentativi.

L'Italia non è però sola a sciogliere la quistione; e vi sono di quelli che, non provando per sè stessi nessuno dei danni gravissimi che proviamo noi dalla esistenza del principato teocratico ed assoluto di Roma, credono ancora, o sono interessati a voler lasciar credere, che quella mostruosità religiosa e politica abbia dei vantaggi per essi. Altri, ispirati da una falsa politica, non vogliono rinunziare al possesso di un'arma della quale sanno di potersi servire contro la nazione italiana; per quanto sappiano che quest'arma è una immoralità. Ci sono di quelli che accetterebbero volentieri una soluzione, ma non vogliono darsi la briga di prepararla, o non credono urgente di farlo, o non si curano di quelle soluzioni che potrebbero disturbarli nel loro quietismo. Certo col togliere di mezzo il potere temporale non è tutto finito. Può essere una quistione che termina, ma che produce molte altre quistioni.

Può succedere come di chi tronchi il fusto di un albero rasente terra senza estirparlo, che vede al suo piede e dalle sue radici rigermogliare molti virgulti, i quali non daranno l'uggia dell'albero, ma altri fastidii di certo. Ogni Stato vedrà, abolito il potere temporale, mutarsi in meglio le sue relazioni colla chiesa cattolica; ma devonsi conside-

rare per lo appunto i molti cangiamenti necessarii. E non tutti gli Stati si trovano disposti a mutare per far piacere all'Italia.

Adunque la *difficoltà* esiste dentro e fuori dell'Italia; e bisogna adoperarsi a scioglierla con molta ponderatezza e tranquillità, facendo tacere in noi ogni passione, ogni, per quanto giusto, risentimento.

III,

Se la ponderatezza è necessaria per sciogliere la *difficoltà* di Roma, ciò non significa che si abbia da posporne lo scioglimento, anzi che la si deve pensatamente affrontare. Nessuno Stato, e meno che alcun altro uno Stato nuovo, può rimanere a lungo in condizioni così incerte e poco tranquillanti e disagiate soprammodo, quali sono quelle fatte al regno d'Italia dalla sopravivenza del potere temporale del papa.

Dal pronunciamento e dalla annessione delle Romagne in poi, è stato sempre il potere temporale la maggiore difficoltà per il nascente regno d'Italia. Esso dovette arrestare sè medesimo alla Cattolica prima, poscia non potè acquistare le Marche e l'Umbria che a patti onerosi e confessando la sua dipendenza dalla Francia che volle restituito Viterbo. Furono vani i tentativi per terminare la quistione, del Cavour prima, del Ricasoli poscia.

Più tardi s'ebbe Aspromonte dall'un lato, dall'altro il brigantaggio fomentato da Roma anche col mezzo di avventurieri spagnuoli ed altri stranieri.

La convenzione di settembre, se fu utile per preparare l'Europa alla necessità di una cessione all'Italia del Veneto, destò lo spirito regionale nella penisola e fece più urgente la soluzione della quistione romana. I nuovi tentativi di Ricasoli per accordarsi con Roma nello spirituale, onde agevolare la strada ad una soluzione amichevole nel temporale, andarono a vuoto: giacchè Roma papale accettava tutto come una restituzione a cui aveva diritto e pretendeva piuttosto che altro le si rendesse e non cessava un istante dallo accanimento delle sue ostilità. L'arrendevolezza verso Roma, quando potè parere una rinuncia al diritto d'Italia sopra una parte di sè stessa, diventò una vera minaccia di dissidii interni; e di sospetto in sospetto si andò fino agli inopportuni, inconsulti ed impreparati movimenti dell'autunno del 1867, ed alla umiliazione di Mentana, che lasciò pur troppo germi non pochi di dissidii in tutta Italia. Le agitazioni di Bologna ed un certo sordo cospirare del garibaldinismo degradato in fazione, furono il frutto di quel tentativo dovuto alla sussistenza della *difficoltà* di Roma. Questi sospetti, questi risentimenti poterono influire perfino sulla mala composizione dei partiti

politici nel Parlamento, la cui maggioranza fu ridotta di continuo a scegliere il meno peggio, e con grande fatica riesce ad un incompleto assetto finanziario e ad una monca riforma amministrativa, ottenuti con piccoli spedienti e con rappezzamenti di leggi molte, le quali non escono da un concetto unico, armonico, ma si fanno come un'opera d'intarsio lavorata da molti, senza che abbiano sott'occhio il disegno, od anche un concetto prestabilito. I partiti, sempre scomposti nel Parlamento, cercano di reagire al di fuori e di mettersi sulla via dei pronunciamenti alla spagnuola.

Ora tutto questo dipende dal rimanere insoluta la quistione romana; sicchè principi spodestati, clericali, autonomisti, regionalisti, repubblicani, tutti credono di poter cospirare contro gli ordini costituzionali dall'Italia prescelti e coordinati al sistema generale degli Stati europei, ed aspettano che si verifichi il voto del Bertani, che di tanti malcontenti se ne faccia uno solo, e questo conduca l'Italia al fallimento ed a quella suprema discordia, da cui deve scaturire l'ordine nuovo, secondo le idee sue e de' suoi amici; i quali devono essere fuori del Parlamento, giacchè in esso ei si confessa di essere solo.

Il governo italiano ha avuto un bel mostrarsi conciliativo verso la Francia e piegarsi a tutti i suoi voleri circa a Roma. Esso è

stato severo a'suoi per obbedire al governo francese, ha portato in pace l'insultante *jamais*, che non è una dimostrazione parlamentare del Rouher, ma la politica vera della Francia imperiale, ha assunto di pagare i debiti del papa mediante il governo francese, il quale così ha perpetuato il suo diritto d'intervento nelle cose nostre: e dopo ciò, non ha da Roma nulla ottenuto, nemmeno un pacifico *modus vivendi*, da vicini che non si amano ma si tollerano. Dalla Francia poi, la quale aveva insidiosamente violato la convenzione del settembre, coll'introdurre le milizie francesi nell'esercito papalino, prima dell'Italia, non ottenne nemmeno il ritorno alla convenzione stessa collo sgombero delle sue truppe dallo Stato pontificio. Non si accontenta la Francia di avere messo soldati ed uffiziali de'suoi nell'esercito papale, di avere fortificato Roma e Civitavecchia, di proteggere i nemici dell'Italia che accorrono tutti a Roma a cospirare contro di lei. Essa vuole anche mantenere le sue truppe nello Stato, fino a tanto che il Parlamento italiano non abbia con solenne voto rinunziato a Roma anche per l'avvenire. Vuole insomma le manifeste prove del vassallaggio dell'Italia e l'umiliazione sua davanti a tutto il mondo; vuole ciò che, non il regno d'Italia, ma il più piccolo Stato d'Europa non accetterebbe mai. Vuole peggio ancora, poichè simili pretensioni non si possono accampare da nessuno

Stato verso un altro Stato amico, o che si voglia considerare per tale, ma sono un non dubbio indizio d'intenzioni ostili a suo riguardo. La Francia considera l'Italia tanto debole e sprovvista di alleanze e da lei necessariamente dipendente, che tocchi ad essa pagare per la Prussia e dare ai suoi vicini soddisfazione per i mal celati loro dispetti e risentimenti verso la nazione tedesca.

Senza una tale spiegazione, la politica della Francia a nostro riguardo dovrebbe sembrare inesplicabile; poichè non si può credere di serbare l'amicizia d'una nazione, offendendo deliberatamente e di continuo, non soltanto i suoi interessi, ma anche il suo onore.

La Francia non vuole soltanto mantenere l'indipendenza del papa. Essa vuole piuttosto, col suo protettorato, del papa farsene un suddito ed uno strumento per tutta la cattolicità, e vuole che dalla parte sua non soltanto non ci sieno i Pirenei, ma neanche le Alpi. Questa politica aggressiva e prepotente è ormai troppo evidente, perchè se ne possa dubitare.

Non bisogna acquietarsi all'idea, che la Francia voglia lo *statu quo* durante il regno di Pio IX, prorogando la soluzione all'interregno, od all'assunzione di un nuovo papa. Se ciò fosse, significherebbe la stessa cosa; cioè che la Francia, non soltanto vuole conservare le sue truppe sul territorio ita-

liano, per farne un disagio ed una minaccia a noi, ma mantenere nella penisola il pretesto a'continui suoi interventi. E che! Ci deve essere una quistione internazionale, un pericolo per l'Italia ad ogni morte di papa, ad ogni serrar di conclave, ad ogni capriccio de'nuovi papa-re e de'loro porporati ministri? Come potrebbe mai una nazione questo perpetuo e continuo intervento nelle cose sue di altre potenti nazioni sopportare? Se lo dovesse tollerare, e lo potesse senza disciogliersi, non sarebbe questo il più manifesto segno del suo vassallaggio? Che avrebbe giovato all'Italia la sua indipendenza apparente e la sua unità, se fosse di tal guisa condotta a non essere altro che una appendice dell'impero francese? Che cosa potrebbe un'Italia simile per assicurare la libertà del Mediterraneo e de'suoi accessi? Che cosa per contribuire alle emancipazioni dell'Europa orientale ed alla civiltà delle coste africane? Quale importanza avrebbe dessa nel sistema degli Stati europei, e quanto la sua libertà sarebbe considerata utile dagli altri Stati?

Ognuno può vedere da ciò che lo *statu quo* a tempo indeterminato non è una soluzione, od è la peggiore delle soluzioni. E poi d' altra parte sarebbe anche una soluzione impossibile. Lo *statu quo* lo si potrebbe immaginare quando almeno a Roma esistesse un governo regolare ordinato qualun-

que, non soggetto ai capricci della infallibilità, alle contraddizioni dell' arbitrio divino, alle ostinazioni della fede nell' impossibile, com' è quello del papa. Il governo italiano potrà comportarsi da buon vicino verso quello del papa; ma è certo che quest' ultimo non si comporterebbe mai così verso l' Italia. Esso, che protesta ancora per Avignone e per Parma e per il feudo di Napoli, vorrà riconquistare le perdute provincie, accoglierà i principi spodestati ed i loro partigiani, continuerà nelle sue manovre contro il regno d' Italia, si servirà sempre dei vescovi e dei preti a' suoi danni. Il governo italiano sarà di necessità costretto a prendere le sue precauzioni; e quindi le cause ed occasioni di conflitti saranno frequentissime. Se l' Italia potesse comportarsi verso il vicino come fece anni addietro la Francia imperiale verso il Portogallo, l' Inghilterra verso la Grecia, la Svizzera verso il Principato di Neufchatel, le potenze del Nord verso la Repubblica di Cracovia, ogni conflitto sarebbe presto finito. Ma ogni volta che l' impunità assicurata del sovrano vicino lo condurrà ad offendere il regno d' Italia, e che questo vorrà farsi ragione, troverà il braccio del protettore ad impedirlo. Ci sarà adunque collo *statu quo* sempre accesa una quistione fra l' Italia e la Francia, ciocchè equivale ad una quistione europea, ad una causa permanente di rompere la pace, essendo impossibile che una

guerra tra la Francia e l' Italia fosse mai, come dicono, localizzata.

Adunque le cose stanno così. L' Italia non può tollerare a lungo lo *statu quo*, senza che ne provengano a lei gravissimi danni e rovine, e non può sciogliere la quistione da sè sola. La Francia non vuole, o non può scioglierla nell'unico modo possibile, e mantiene volontieri lo *statu quo* per dominare il papa e l' Italia ad un tempo, e farsene dei vassalli e strumenti. Ciò non può essere dagli altri Stati dell' Europa permesso, giacchè potrebbe tornare a gravissimo danno di tutti. Adunque non rimane che una *soluzione europea* della quistione romana. Una tale soluzione poi chi e come deve proporla?

IV.

Una *soluzione europea della quistione romana* ha fatto mostra più di una volta di volerla proporre la Francia; ma non sembra che essa l'abbia voluta proporre sul serio, giacchè, appena fatta, abbandonò la sua proposta, in modo da non fare nemmeno molto onore alla serietà della sua condotta diplomatica. Poi una soluzione europea, come pareva volesse proporla la Francia, non sarebbe il termine della quistione romana, nè di soddisfacimento dell'Italia; poichè potrebbe tramutare la perpetuità dell' intervento

francese nella penisola, nella perpetuità dell'intervento europeo. Parrebbe quasi, che il papa-re ed il regno d'Italia dovessero venire sottoposti ad una perpetua tutela. Altre potenze forse non vorrebbero proporre una soluzione europea, per non correre il pericolo che la loro proposta non venisse accettata. Non resta adunque altro, se non che la proponga la parte più interessata, che è l'Italia.

Ora questa, per operare seriamente, deve fare una di quelle proposte che debbano parere generalmente accettabili, sicchè o sia accettata definitivamente come soluzione europea immediata dalla diplomazia, o lo sia almeno dalla pubblica opinione, per guisa da mettere tutta la ragione dal proprio lato e da acquistare con questo in forza e dignità e prepararsi così la soluzione non lontana e definitiva.

È ciò possibile senza grandi sacrifizii, senza impigliarsi nella rete diplomatica per modo da perdere la propria libertà d'azione?

A nostro credere ciò è non soltanto possibile, ma molto facile ed utile.

Deve l'Italia, anche per le vie diplomatiche, dimostrare prima di tutto alle potenze amiche ed in singolar modo agli Stati che per la loro posizione deggiono temere di una lotta europea che, rimanendo a lungo le cose come sono, la quistione romana può

diventare cagione di una guerra europea, stantechè la è causa di continui disturbi all'Italia ed impedimento alla sua definitiva costituzione, e di urti colla Francia, e stantechè nulla è finito in Italia finchè non è sciolta la quistione romana, nulla è stabile in Europa, finchè non è sciolta la quistione italiana. Potrebbe riuscire, se non indifferente, certo di meno immediato interesse agli Stati europei quello che accadesse nella penisola iberica, appartata dal resto nella regione sud-occidentale dell'Europa; ma non è tale il caso dell'Italia più centrale, aderente colla sua parte superiore alla Francia, alla Svizzera, alla Germania ed all'Austria, slanciata colla inferiore nel mezzo al Mediterraneo, prossima colla Sicilia a Tunisi ed al passaggio per l'Egitto, avanguardo marittimo verso l'Oriente e quindi implicata ed interessata in primo grado nella sempre rinascente quistione orientale.

Se l'Italia è definitivamente restituita nella sua unità indipendente, diventa la naturale rappresentante degli interessi dell'Europa centrale e di quelli degli Stati secondarii sul Mediterraneo e nell'Oriente; mentre, se diventa un campo di battaglia tra la Francia e la Germania, od una dipendenza della prima, la potenza che prevale in Italia disturba e mette in pericolo tutti gl' interessi dell'Europa centrale e neutrale sul bacino del Mediterraneo ed in tutta la re-

gione sud-orientale. Nè sarà difficile a dimostrare agli Stati, che hanno sudditi cattolici, come i disturbi interni dell' Italia cagione della perpetua lite del regno col papato, avranno il loro riflesso nei loro Stati medesimi. Non può a meno il regno di rispondere alle ostinate ostilità del papato con pari ostilità. Anche non lo volendo, lo Stato viene ad essere trascinato in questa lotta per cagione di difesa, come lo provano fatti troppo notorii di tutti i giorni.

Per fare la pace bisogna essere in due; e quando l' uno si mantiene costantemente ostile, com'è il caso di Roma papale e del clero italiano che ciecamente le obbedisce, l'altra parte potrà come un marito bonario colla moglie bisbetica usare di molta pazienza, confortarsi nell'idea di essere il più forte, ma poi o lascierà andare qualche scappellotto, e farà tacere la male accoppiata consorte, o per incompatibilità di temperamento si separerà da essa. Nè l'una cosa, nè l' altra però succederà senza che il parentado ed il vicinato se ne immischino, senza che nascano scandali, dissidii, contese anche al di fuori. Roma papale ed il regno d'Italia chiameranno del pari a testimonii e giudici dei torti dell'avversario, e delle proprie ragioni, i vicini geograficamente e politicamente, i parenti che sono i cattolici. Questi ultimi, come i più interessati e più prossimi, faranno il chiasso. Risorgerà in tutti gli Stati sotto

la forma la più cruda e la più aspra la quistione delle relazioni della Chiesa cattolica collo Stato, ed anche una certa recrudescenza di quistioni religiose le quali scuotono profondamente i popoli che vi si lasciano trascinare. Gli appelli del papa ai cattolici, le sue recriminazioni, l' eco che troveranno le grida di soccorso della Roma papale, quando necessariamente si risponda alle sue ostilità con pari ostilità, il sollevarsi che faranno, o per sentimento religioso, o per passione politica, o per qualsiasi pretesto, i sudditi cattolici di altri Stati contro questa Italia che in casa sua si difende, perchè avendo provato i piaceri dell'esistenza, vuole esistere ad ogni patto, disturberanno di certo anche gli altri Stati, i cui sudditi sono o tutti, od in parte cattolici. Pensino costoro un' Italia, che dal suo stato presente di scomunicata e d' indifferente prenda sul serio anche la religione, diventi scismatica, o piuttosto rimanendo cattolica nel vero senso, consideri per un vero scisma la religione politica dei *temporalisti*; e veggano se l'agitazione prodotta in Italia per questo fatto, che nella situazione presente di lotta perpetua è già iniziato, e durando essa si produce da sè, rimarrà confinata alla penisola, o non piuttosto si comunicherà a tutta l'Europa.

Pensino ai disturbi politico-religiosi che possono accadere in Italia e fuori, o piuttosto che dovranno accadere ad una vacanza

del seggio pontificio, durante e dopo una elezione, ora che non è più a nessuno indifferente che vi segga questa o quella persona, che regga con questi o quei principii, che obbedisca a certe, od a certe altre influenze, e veggano, se anche sotto a questo rispetto la quistione romana non è una quistione loro propria. Hanno già veduto che la petulanza della corte romana non fu indifferente in tempi recenti nè alla Spagna, nè alla Francia, nè alla Svizzera, nè al Belgio, nè alla Prussia, nè all' Inghilterra, nè alla Russia, nè all' Austria, come non è indifferente all' Italia; e possono comprendere come portando, in tempi agitati ed incerti, l'elemento politico-religioso a complicare tutte le quistioni interne ed internazionali dell'Europa, tutte si possono venir ad aggravare e si rendono più difficili a sciogliere politicamente. Pensino alla perpetuazione del protettorato francese sul papato; e veggano, se questa dipendenza di fatto della infallibilità personale del capo della cattolicità è a loro indifferente. Il successore di Pio IX, o sordo che sia ai consigli della Francia imperiale, od arrendevole, diventa un elemento di agitazione interna per tutti gli Stati europei. Dopo che si è tanto parlato della indipendenza necessaria al papa, e che questi non ha saputo o voluto trovarla nella sua coscienza religiosa, e suppone invece di averla intera nella sua sovranità temporale, la cui

esistenza dipende dall' unico suo protettore, dalla pazienza dell' Italia e da quella dei Romani, chi sarà che possa credere indipendente sempre questo papa perchè dipende dalla Francia, invece che dall'Italia? E se la supposta possibile dipendenza dall' Italia, contro la quale questa sarebbe pronta ad offrire le più ampie guarentigie all' Europa, sarebbe per gli Stati cattolici, ed aventi sudditi cattolici, un pericolo grave, come mai può diventare lieve affatto questo medesimo pericolo colla dipendenza assoluta e senza alcuna guarentigia dalla Francia?

Per questi ed altri motivi facili a trovarsi e ad applicarsi singolarmente ai diversi Stati nelle loro più prossime e necessarie conseguenze, a nessuno può riuscire indifferente la permanenza o la soluzione pacifica della quistione romana, e tutti anzi devono desiderare che si trovi e che l'Italia proponga una soluzione europea, cioè una soluzione atta a soddisfare i legittimi interessi di tutti gli Stati europei. Se la soluzione proposta dall'Italia fosse giudicata accettabile, e diventasse anche una soluzione diplomatica e positiva, questa non sarebbe un fatto isolato e potrebbe influire sulla soluzione pacifica delle altre quistioni internazionali europee. Anche sotto a tale aspetto adunque gli Stati più interessati al mantenimento della pace, dovrebbero prestare ascolto alle proposte dell'Italia.

In ogni caso è bene che questa faccia conoscere a tutti i governi ed alla opinione pubblica lo stato reale delle cose, le sue intenzioni conciliative, il suo modo di soddisfare alle giuste esigenze di tutti, la sua disposizione a transigere in quello che si può senza disonore e senza offesa di maggiori interessi e diritti, la soluzione pratica insomma che c'è. Quand'anche le discussioni diplomatiche e pubbliche non dovessero condurre ad alcun risultato immediato, la posizione dell'Italia, dopo una proposta così solenne, sarebbe avvantaggiata, e la diplomazia europea riproporrebbe forse più tardi all'Italia quella stessa soluzione che da lei le venne offerta.

V.

La proposta dell'Italia deve essere tale che soddisfi prima di tutto sè stessa, assicuri la sua unità, indipendenza e libertà, la sua pace e tranquillità interna, le sue buone relazioni coll' estero; che soddisfi gli altri Stati nell'interesse dei loro sudditi cattolici, i quali vogliono vedere assicurata la indipendenza, la incolumità, la posizione comoda e decorosa del capo della Chiesa cattolica e della rappresentanza delle diverse Chiese nazionali attorno ad esso; che soddisfi il papa medesimo ed il suo contorno in queste me-

desime giuste esigenze, ma in null'altro che in queste. In una parola la quistione si riduce a soddisfare l'Italia che propone e gli altri Stati europei che devono accettare e guarentire la soluzione.

Che cosa vuole, e di che abbisogna essenzialmente l'Italia, e quale deve essere la sua condizione *sine qua non* per un accomodamento europeo?

L'Italia non può e non deve volere meno della cessazione per sempre del potere temporale del papa. Ogni proposta, ogni trattativa fuori di questa sarebbe impossibile. Non è la più o meno grande estensione del potere temporale quella che nuoce all'Italia, è l'esistenza di questo Stato anormale nel suo centro, od in una parte qualunque di lei. Piccolo o grande che sia in Italia uno Stato temporale del papa, come lo fu sempre, è ora, e sarebbe in perpetuo il più ostinato e fiero nemico dell'unità nazionale dell'Italia. Abbiamo una storia di molti e molti secoli, che mai si smentisce e sempre si accorda con sè stessa, a provarlo; abbiamo tutto il pontificato di Pio IX, di un buon prete e forse non cattivo uomo ed in cuor suo probabilmente nemmeno il peggiore degli italiani e più italiano di coloro che pesano il loro patriottismo a contanti, che è una riprova pratica, attuale, di tutti i giorni. Pio IX, tutti i papa-re, hanno avuto delle buone, e talora anche delle ottime qualità;

spesso, si sono contraddetti nelle loro opinioni e nei loro atti; ma buoni o cattivi che fossero nel resto, logici o no nella loro condotta, non si contraddissero mai di osteggiare tutti d'accordo quello qualunque che avesse voluto unire l'Italia in un solo Stato. È una verità tanto evidentemente dimostrata dai fatti costanti, che se mai la mettesse in dubbio qualcuno di noi, sorgerebbero immediatamente a darci torto tutti i partigiani del papa-re.

Finchè esisterà il potere temporale, esso osteggierà adunque sempre l'unità nazionale dell'Italia; e la osteggierà con tanto maggiore accanimento, quanto più sentirà la sua debolezza. Lo provarono tutti i papa-re, che chiamarono sempre gli stranieri ad invadere l'Italia, e la diedero a saccheggiare ai barbari, ogni volta che per la formazione d'uno Stato potente in Italia fu messa a pericolo la loro esistenza come sovrani d'un territorio. Quello stesso Giulio II, al quale il pregiudizio dei semidotti vuole attribuire un patriottismo ch'egli non ebbe mai, non pronunciò quello storico grido: *Fuori i barbari!* se non dopo che aveva chiamato *tutti i barbari* a dare a Venezia quel colpo funesto di cui non si rimise poscia mai più e fu il principio della sua decadenza, a Venezia che pure era il più valido difensore dell'Italia contro i barbari e della cristianità contro i suoi nemici. E Pio IX all'incontro,

dopo avere anch'egli proclamato il principio che ogni nazione si ritirasse ad abitare entro ai naturali suoi confini, chiamò e chiama i barbari a sostenere il suo trono crollante da tutto l'universo; più cattolico in questo proposito di cercare i nemici dell'Italia in tutte le parti del mondo, che non come capo di una religione che meriti il nome di cattolica. È una fatalità inerente alla natura del potere temporale dei papi di osteggiare ad oltranza ed in perpetuo l'unità nazionale dell'Italia; e lo è tanto, che allorquando Gioberti prima del 1848 pensò ad un'unità qualsiasi, d'un'Italia indipendente almeno, della quale il papa-re non fosse nemico, immaginò la confederazione di principi, di cui egli, il papa, fosse il capo. Tanto è vero che, col papa-re nessuna indipendenza ed unità nazionale era nemmeno immaginabile, che non sottoponesse tutta l'Italia alla sua supremazia.

Lascio ora pensare ad ognuno quale unità questa sarebbe stata! Napoleone III che si fece plagiario di tale concetto sbagliato e subito dopo rinegato dal Gioberti stesso, lo allargò nella pace di Villafranca, e nel tempo medesimo lo rese più mostruoso. Egli intendeva che il papa fosse capo di una federazione di principi, nella quale fossero compresi anche gli stranieri dominanti in Italia, sotto però il protettorato dell'impero francese. Anche quel disegno fallì e venne abban-

donato dal suo autore; al quale però fa comodo di tenere divisa e dipendente l' Italia mediante il potere temporale da lui protetto.

Adunque l' Italia deve sempre mettere per prima condizione l'abolizione del potere temporale, e dopo questo mostrarsi pronta a transigere con quelli che l'aiutano a distruggerlo.

Nessuno di noi Italiani deve farsi illusione circa alla facilità di distruggere da soli il potere temporale contro la volontà della Francia, o sola che sia od unita ad altri Stati d'Europa. Il potere temporale ha tuttora per alleati, contro la novità del Regno d'Italia, il tempo della sua esistenza, i pregiudizii religiosi e politici di molti, e certi reali, o supposti che sieno, interessi di altri Stati. Ora una pacifica vittoria nostra (ed una che non fosse pacifica nel momento d'adesso sarebbe stoltezza imperdonabile l' immaginarla possibile) che conducesse alla distruzione del potere temporale, meriterebbe di essere pagata con qualche concessione, con qualche sacrificio. E certo concessioni e sacrificii sarebbero necessarii per trovare negli altri Stati europei tanti alleati interessati ad una soluzione che ponesse fine al potere temporale. Non dissimuliamoci che la cessazione definitiva del potere temporale per un compromesso di tutti gli Stati dell' Europa, sarebbe un fatto storico importantissimo, più forse dell' unità dell'Italia, giacchè senza di

essa questa unità sarebbe sempre incompleta.

Poniamo adunque per primo questo fatto, e mostriamoci dopo disposti a transigere e siamo i primi ad accordare e proporre all'Europa quello ch'essa potrebbe chiederci.

Esponiamo adunque senz'altro le offerte che dall' Italia si possono fare e delle quali l'Europa dovrebbe chiamarsi pienamente soddisfatta.

I. *Il territorio pontificio venga per sempre e tutto aggregato al Regno d'Italia coll' approvazione del Congresso generale degli stati dell'Europa.*

Questa deve essere la base preliminare di tutte le trattative; senza l'accettazione della quale non si abbia neppure a procedere più oltre.

II. *Il Regno d' Italia si obbligherà al Congresso dei rappresentanti gli Stati d'Europa, di assumere tutti i debiti ed impegni dello Stato soppresso, e di rispettare tutte le istituzioni di carattere religioso esistenti nella città di Roma.*

Che il Regno d' Italia s'assuma i debiti dello Stato soppresso viene da sè; ma taluno potrebbe sospettare che una volta o l' altra l' Italia si sottraesse ad impegni d' altra sorte correlativi al carattere religioso dello Stato soppresso, come contraddicenti alle leggi italiche. Ora lo Stato italiano dovrebbe soddisfare anche esuberantemente in questo

alle esigenze le più pronunciate dei cattolici di altri paesi, i quali pretendono di avere contribuito la loro parte ad erigere tempii ed a dotare istituzioni risguardanti il culto. — Un impegno di mantenere e tempii e dotazioni degli istituti religiosi di Roma non sarebbe nè eccessivo, nè lesivo alla libertà dello Stato italiano. Esso non farebbe che costituire dei privilegi speciali per via diplomatica. Questi privilegi equivarrebbero in qualche maniera per Roma, e per sola Roma, a quelle capitolazioni a tutela della libertà religiosa dei cristiani fatte accettare dalla cristianità all' impero ottomano. Un privilegio speciale, non estensibile, non si oppone alle leggi di uno Stato ed alla sua libertà; ma fissa soltanto una servitù liberamente accettata per un vantaggio corrispondente, quale sarebbe p. e. per la Turchia e per l' Egitto l' assicurazione del libero passaggio con certi patti prestabiliti, per il Bosforo e per il Canale di Suez e per gli Stati vicini del Danubio, a tutti i legni mercantili, o quale potrebbe essere anche patteggiato per i canali che si scavassero attraverso l' Istmo di Corinto, o quello di Darien. Sta a vedersi, se all' Italia convenga di accettare questa servitù per il correspettivo dell'aiuto dell' Europa a distruggere per sempre il potere temporale del papa, e la incomoda conseguenza del protettorato francese e della presenza di stranieri in uno Stato

che occupa il centro della penisola e toglie al Regno d'Italia fino la continuità del suo territorio.

III. *Il Regno d'Italia assegnerà al papa una dotazione perpetua da convenirsi d'accordo e da mettersi sotto al sindacato dell'Europa intera, e come luogo immune da ogni sovranità la Città Leonina ed un largo tratto di terreno esterno annesso ed incorporato ad essa, da ridursi a sue spese a soggiorno delizioso. Questo breve territorio acquista in perpetuo il carattere di neutrale ed è posto, come tale, sotto al sindacato d'una rappresentanza degli Stati dell'Europa, e guardato da una guardia speciale europea, soltanto per guarentire che non diventi un asilo di malfattori.*

Si comprendono facilmente le obbiezioni che si possono fare a questo compromesso. Parrebbe, tra le altre cose, che si cedesse una parte del territorio italiano, e che si dividesse in due la città di Roma, o si mantenesse in piccolo uno Stato, e quindi il potere temporale colle sue conseguenze. Ma si osserva prima di tutto che il regno d'Italia comprende già in sè stesso la sua piccola Repubblica di San Marino, come la Spagna la Repubblica di Andorra, e che l'averne due dei San Marino non sarebbe per lei un vero sacrifizio ed una diminuzione della sua sovranità ed unità. Poi la Città Leonina è di già separata per sè stessa, e comprende San

Pietro ed il Vaticano e col breve territorio annesso potrebbe comprendere gli Istituti della Propaganda e della Università cattolica, ed i centri delle Corporazioni ed Istituzioni religiose di qualunque genere; sicchè non sarebbe altro che un luogo privilegiato ed immune, quale lo è per le diverse credenze monoteistiche il S. Sepolcro nella odierna Gerusalemme. Certo questo luogo immune, questo asilo del papato indipendente potrebbe essere anche a Montecassino, od in un altro luogo simile; ma l'Italia non deve punto mostrarsi renitente a concedere alle vecchie abitudini del mondo cattolico di trovare in Roma il suo capo e le sue rappresentanze. Questo asilo immune a Roma non sarebbe uno Stato, non il possesso di Roma, nè potrebbe chiamarsi un avanzo del potere temporale, nè soprattutto condurre dietro sè le perniciose conseguenze di adesso. Una volta distrutto col consenso di tutta l'Europa il potere temporale, esso non risorgerebbe più. Il papato si rassegnerebbe a riassumere il suo carattere religioso, e sarebbe quindi più inclinato a mantenere e procacciare la pace tra i popoli cristiani, e non sospettato da alcuno di avere dei fini politici, acquisterebbe anche un' autorità morale nel consigliare la pace e gli accordi altrui.

Di questa indipendenza assicurata al papa devono essere paghi tutti i governi e tutti i popoli cattolici, che con questa parola non

intendono la divisione e la servitù dell'Italia. L'Italia offrendo all'Europa per il papa ancor più di quello che fa di bisogno per la sua indipendenza, acquieta tutte le coscienze timorate e toglie ogni pretesto ai fautori di buona fede del potere temporale.

IV. *L'Italia e tutti gli Stati rinunciano i loro antichi privilegi circa all'elezione del papa; la quale si fa dai legati delle chiese cattoliche delle diverse nazioni, residenti presso il papa come rappresentanti di dette chiese e designati dai concilii nazionali. Il papa può appartenere a qualunque nazione ed è tolto così alla nazione italiana qualunque privilegio circa alla sua nazionalità. Tutte le chiese nazionali cattoliche concorrono in quella parte che credono al mantenimento ed al massimo decoro del papato, de' suoi consultori, del collegio di propaganda e della università ecclesiastica poliglotta esistente presso alla sede del papa.*

Una maggiore guarentigia all'indipendenza del capo della chiesa cattolica darebbe l'Italia al mondo cattolico rinunciando ad avere il papa italiano, ammettendo che sia eletto dai rappresentanti veri di tutte le chiese anche delle altre nazioni, e stabilendo altresì che tutte dette chiese possano concorrere a mantenere nel maggior lusso il papato e le istituzioni religiose, esistenti o da crearsi presso a lui. Questo potrebbe essere anche il principio di quella riforma di se stessa

che la chiesa farebbe da sè, indipendentemente da ogni potere civile. Tolto alla chiesa cattolica il suo carattere politico, eredità di altri tempi, nei quali vigeva il principio feudale, non il rappresentativo, essa sarà più aperta alle ispirazioni della umanità nel tempo, sarà tanto più intimamente unita alla società civile quanto più ne sembrerà disgiunta; in essa si sentiranno rappresentate le nazioni come in una commune fratellanza di liberi e civili, operosi all'acquisto dei maggiori beni dell'intelletto, cioè al progresso intellettuale, sociale e morale.

V. *Tutti gli Stati contraenti si obbligano moralmente tra loro di portare nelle rispettive legislazioni quei mutamenti, dai quali risulti la completa cessazione d' ogni ingerenza dello Stato nelle cose di religione, lasciandole tutte alle rispettive chiese liberamente costituite, ed autonome, e così d' ogni pretesa ingerenza di qualsiasi chiesa nelle cose civili.* Questa massima, che dall' Italia sarebbe adottata per sè, farebbe bene a proporla agli altri Stati come completamento della riforma dell'abolizione del potere temporale; come maggiore assicurazione della indipendenza del papa e d'ogni altro potere ecclesiastico nelle sue attribuzioni puramente religiose; come guarentigia della piena libertà di coscienza; come conferma e sanzione di tutte le altre libertà. Se anche gli altri Stati non prendessero un impegno posi-

tivo, l'avere l'Italia fatto una sim
come norma d' un convegno eur
ciso per parte sua di adottare u
ma, prendendo una onorevole iniz
della nazione che fu già alla testa
civile, e principio d'una nuova fa
viltà federativa delle nazioni euro
che tutti sarebbero naturalmente pc
cedere su questa via. Cesserebbe
dei concordati e subentrerebbe
la libertà, il quale vorrebbe dire
contrasto e sospetto reciproco co
cordati suddetti, ma concordia. S
di un vero concordato cattolico, p
ti gli Stati si metterebbero d' acc
gliere per sempre le religioni pol
poggiate al braccio secolare, e ad
quella libertà senza di cui non vi
religione vera, la religione dell'af
la ragione.

VI.

Non sappiamo perchè una s
posta, la quale troverebbe un mo
da sciogliere per sempre la quistio
ed altre quistioni politico-religiose
attinenti, ed antiverrebbe altre co
ropee, nelle quali potrebbero esse
ti loro malgrado tutti gli Stati eur
dovrebbe venire accettata dagli Sta
ropa. Se non vi fosse l'unanimità,

a- / lare / aon- / pro- / pre- / pub- / e il / ari è / più: / be- / la e / nno / liano / inio- / del- / rdute / ttersi / pro- / ttoria / armi

e re- / a po- / torato / potere / e che / Na- / diante / e che / in un / oposte / l'asi-

trc

Valussi, Pacifico

La Soluzione della Quistione Romana

Venezia, 1869

Prompted by fear that France would seize R. states

Pontif. terr. to be part of Kingd of It. w. approval of Gen Cong-
It. promises Cong. to assume fin. resp. of Pap
" to give annuity to papacy + allow it seat of Leonine City
All states renounce priv. of papal elect-
Pract. terms on wh. unif. was achieved

lo da accordarsi al papato spirituale. Il senatore Pietri intimo dell'imperatore, il principe Napoleone, che fa in famiglia la parte liberale e progressista, l'amico intimo di Napoleone il duca Persigny, che andò a studiare la quistione sul luogo, ed altri dei più prossimi all'imperatore espressero pubblicamente idee non molto dissimili, e forse lo fecero per tentare la pubblica opinione. Lo imperatore ha poi più volte manifestato la noia che gli arrecava questa perpetua quistione romana, e la intenzione di recarle una soluzione europea. Presentiamogli adunque l'occasione bella e preparata di trovarla, e facciamolo francamente con una iniziativa che spetta a noi più che ad altri, ed egli forse potrebbe saperci grado di avergli risparmiato il pericolo d'un rifiuto che potrebbe incontrare facendola, per il sospetto generale in cui viene tenuta la sua grande potenza ogni volta che propone congressi, dai quali si teme sempre che abbia ad uscirne una guerra.

Fatta da noi una tale proposta, non resterebbe a lui nessuna responsabilità nè dell' averla fatta per fini insidiosi, nè dell'averla inutilmente suggerita. Essa preparerebbe in ogni caso una soluzione che ei pure dovrebbe desiderare. Che se alcuni de' suoi consiglieri, ed una politica falsa ed a noi ostile di coloro che circondano l' imperatore o che prevalgono nelle Camere, contra-

riasse una soluzione di tal sorte, l'imperatore Napoleone dovrebbe saperci tanto più grado di averlo aiutato a vincere una opposizione interna. Se poi in nessun modo con queste ragionevoli proposte potesse essere vinta, gioverebbe a noi che contro a questa opinione francese esclusiva ed a noi ostile, si pronunciasse l'opinione pubblica europea, e che la forza avversa venisse almeno equilibrata da una forza amica.

Resta però a vedersi, se la soluzione proposta sarebbe accettata volontieri dai partiti in Italia.

Prima di tutto diciamo, che essa sarebbe accettata senza dubbio dalla grande maggioranza degli Italiani, e quindi dell' Italia. Tutti gli uomini di buon senso comprenderanno che una soluzione, la quale abbatte per sempre il potere temporale, è una soluzione vera e definitiva, è una grande vittoria ottenuta sulle abitudini secolari di coloro che non sanno immaginarsi un papa non re, sui pregiudizii, sugli interessi contrarii. Tutti quelli che vivono fuori dei partiti ed in mezzo alle popolazioni conoscono le disposizioni di queste desiderantissime di farla finita colle quistioni ardenti della politica, colle guerre e colle rivoluzioni, per occuparsi della restaurazione economica della cosa pubblica e privata, e per ottenere i frutti della libertà. Tutto il paese sarebbe contento altresì che si terminasse questa guerra co-

stante ed accanita del clero contro la nazione, e che la parte di esso più buona, più conciliante, più vicina alle idee, ai sentimenti, alle aspirazioni, agli interessi del popolo, trovasse nel fatto compiuto una porta aperta per la quale potersi ritirare da una ostilità che pesa a lui medesimo, vedendo che non può essergli di alcun vantaggio e che gli toglie autorità ed influenza sulle moltitudini, e che non gli promette che perdite. Il paese è stanco di politica, e sente il bisogno di occuparsi di economia e di educazione, e vedrebbe di certo con immensa soddisfazione sciolta pacificamente e senza correre nuove venture una quistione cotanto spinosa.

Sicuro della approvazione del paese, il governo non deve molto curarsi dei partiti. Esso non crederà certamente di potere con una soluzione simile soddisfare il partito clericale, che aspira all'impero non alla pacificazione degli animi, ai trionfi della casta non a quelli della religione. Non lo soddisferà certamente e troverà anzi molti ostacoli in esso al suo disegno; ma il partito clericale non significa nè tutto il clero nè i cattolici di buona fede, e questi accetteranno volontieri una soluzione, la quale per molti sarebbe la soluzione della Provvidenza.

Non soddisferà del pari i repubblicani, i cercatori di venture, e tutti coloro che volontieri sconvolgerebbero gli ordini liberi e

costituzionali coi quali l'Italia si è formata e che essa ha liberamente ed unanimemente accettati; ma non crediamo che sia proprio il cômpito del governo nazionale di soddisfare questi eslegi della politica. Se trovasse realmente una soluzione definitiva alla quistione del potere temporale il governo avrebbe il vantaggio di conoscere che costoro sono pochi e che non possono distorlo da una politica liberale e progressista, la quale applichi il massimo grado di libertà possibile in tutti gli ordini costitutivi dello Stato e non lasci alla repubblica nulla da dare, nè da promettere di meglio all'Italia. Restano i puristi ed i pedanti della politica, i quali non vorrebbero nessun genere di transazione, sembrando ad essi offendersi così l'assoluto diritto nazionale. Ma sono già i più coloro che riconoscono, che politica equivale appunto a transazione, e che se i veri, o pretesi diritti assoluti si portassero sempre a cozzare ad oltranza tra loro fino a ragione conosciuta, non rimarrebbe facilmente altro diritto che quello della forza, che non sarebbe giustizia. I pedanti impongono per un momento alla opinione pubblica coi grandi paroloni, ma poi finiscono sempre colle fischiate del pubblico al primo momento che essi trascendono quella linea del magistrale decoro, che è così facile a trascendere quando si entra nelle quistioni della politica, e che danno un pochino in caricatura; il pub-

blico ride di cuore e tira innanzi nella via del buon senso.

I regionalisti ed altri incontentabili ed oppositori di professione che volevano Roma capitale, e subito, per non volere qualcosa altro, avranno di certo cavilli e proteste da opporre; ma la politica nazionale deve andar sopra a tutte le sofisticherie degli interessi e delle passioni che si offendono di tutto ciò che a loro in particolare non torna. Il paese darà ragione al governo nazionale anche contro questi.

Esso sarà contento di potersi così liberare anche di un sospetto non irragionevole che ci sia un partito, il quale andrebbe molto più avanti nelle transazioni, e che non soltanto accetterebbe la permanenza del Potere Temporale ristretto, ma col pretesto di libertà lascierebbe alla chiesa romana ogni facoltà di soprastare allo Stato e di soffocare in sul nascere i buoni effetti delle libertà restituita alla Nazione. Noi abbiamo voluto essere liberi per qualche cosa, per avviare la Nazione ad una nuova civiltà degna del suo passato, per farla accogliere da uguale nella società delle altre Nazioni civili, non già rimetterla nelle mani di coloro che per secoli predicarono l'obbedienza cieca, il quietismo ed educarono le passate generazioni ad una doppia servitù. Ora, latente se si vuole ma pure non tanto piccolo, esiste in Italia questo partito di transazionisti; esso si va di-

sciplinando prendendo per sè tutti i vecchi elementi, che sono, sebbene non si confessino retrivi. Comincia ad entrare nelle amministrazioni comunali e provinciali, ad impadronirsi delle istituzioni benefiche ed educative e degli interessi economici locali, per poscia venire alla luce quandochessia su di un altro terreno, sul terreno politico. Sciogliendo la quistione romana, sarebbe vinta anche questa tendenza reazionaria la quale non potrebbe entrare al Governo ed esservi operativa, se non coll'appoggio delle altre opposizioni, e della clericale tra queste.

Con una transazione equa ed opportuna noi avremo vinto adunque anche la parte più insidiosa dei clericali, quella che forma un vero partito politico, un partito peggio che conservatore quando dev' essere la suprema cura del paese d' innovare sè stesso e di distruggere tutti i vecchiumi, senza di che tutti i vecchi difetti generati nella secolare servitù ripullerebbero come male erbe, e la libertà, più apparente che reale, non darebbe i suoi frutti.

Ora resta che avendo fatto della Città-Leonina il libero asilo del papato spirituale, cosmopolita e cattolico, diciamo qualcosa della città di Roma stessa, di quello ch' essa deve essere per l'Italia. Tocchiamo un soggetto spinoso e pieno di contraddizioni; ma padroni della nostra opinione individuale vogliamo constatarla con tutta franchez-

za sperando che nessuna delle nostre parole sia presa isolatamente, e che quanto è detto in questo scritto venga considerato come un tutto; osiamo dire la nostra opinione schietta, a costo di urtare in molti pregiudizii ed in molte opposizioni. Ci sono dei momenti nei quali la stessa contraddizione serve alla verità, e noi speriamo di parlare in uno di questi momenti, anzi parliamo per questo.

Ecco il quesito che ci sembra dover esserci fatto a questo punto del nostro discorso: « Rinunciate voi con tale compromesso » a fare di Roma la capitale del Regno, op» pure contate di trasportare tosto a Roma », la capitale stessa? »

Rispondiamo francamente, che l'Italia non deve mai rinunciare a Roma capitale, od impegnarsi con alcuno di fuori a trasportare la capitale in un luogo, od in un altro. La capitale del Regno è, e dev'essere una quistione interna per qualunque paese che si rispetta. Nessun patto con stranieri si dovrebbe mai fare per quistioni interne e non bisogna poi che l'Italia dia per primo saggio d'indipendenza il mostrarsi dipendente da altri Stati. Che nessuno adunque accampi questa pretesa, e che l'Italia la respinga assolutamente, se qualcheduno si fa innanzi con essa. Anzi usi la precauzione di agire in maniera, che nessuno gliela faccia nemmeno.

Ma ciò non vuol dire, che l'Italia operi bene a trasportare a Roma la capitale, e soprattutto a trasportarvela subito. Sarebbe ad ogni modo questa una quistione da rimettersi a tempo indeterminato e non molto vicino.

Che cosa importa in principal grado all'Italia? Forse di mettere la sua capitale a Roma, piuttosto che in un'altra città, o non piuttosto di distruggere, colla capitale del Regno a Roma, il Potere Temporale? Evidentemente lo scopo principale è quest'ultimo; conseguito il quale, la quistione della capitale diventa affatto secondaria. Essa è una quistione piuttosto geografica che politica; e meno che in qualunque luogo, deve essere una quistione politica, in un paese formato come l'Italia ed avente tante grandi città, che sono le vere capitali regionali, e meno ancora lo sarà, allorquando con un reggimento di libertà vera applicato al generale ordinamento dello Stato si saranno costituiti i Comuni e le provincie in guisa che possano essere al più possibile autonomi. L'Italia non vuole avere una capitale dominante, od assorbente; vuole la vita politica, civile, economica, circoli da per tutto e si espanda equabilmente in tutte le sue regioni. L'Italia, unificando il governo nelle cose dove fa maggiore bisogno, saprà addottare una specie di federalismo amministrativo. Essa quindi non farà della capitale quel conto, che

si fa nella Francia, od altrove. Essa non vuole avere la Roma dell'Impero, nè innestare la sua capitale sulla corruzione del papato politico perpetuata da secoli in Roma.

Se Roma dovesse divenire un giorno la capitale dell'Italia, dovrebbe corrervi del tempo.

Prima di tutto occorre lasciare al papato un certo tempo per avvezzarsi a vivere coll'Italia una e libera, la quale non deve essere uno spauracchio per lui. Vedrà che la rivoluzione innova tutti, ma non divora alcuno. Essa lascia che si disfacciano le cose destinate a perire ed aiuta il nascere di nuove vite, ma non perseguita e non distrugge. Inoltre occorre lasciare a Roma stessa il tempo di trasformarsi, ed alla Italia quello di trasformarla. Noi non scaglieremo contro Roma ed i Romani le accuse del Petrucelli, del Bertani e di altri, perchè non si sono levati come un solo uomo contro il governo de'preti; ma non possiamo a meno di considerare quale è l'ambiente in cui sono nate, hanno vissuto e si sono formate tante generazioni. Non possiamo dissimulare, che da quel prelatume, da quel servidorame di preti, da que'curiali sofistici, da que'principi e nobili nipoti di papi, da quegli estranei avventurieri non può essere formato un popolo che serva di modello alle altre stirpi italiche. Ci vuole una grande e lunga purga per questa cloa-

ca di tanti secoli, per questa Babilonia della Cristianità.

A parte la riflessione che il re d'Italia in questa città cosmopolita e presso al seggio papale figurerebbe nell'umile condizione degli imperatori di Germania, i quali tenevano la staffa ai pontefici, non crediamo che Roma sia preparata a diventare il centro politico dell'Italia. Noi vorremmo che questa facesse prima molte cose per trasformare Roma, senza toglierle i caratteri venerabili dell'antichità.

Noi cominciceremmo intanto con un giubileo delle arti e delle industrie italiane, con una esposizione nazionale nel Campidoglio. Preparata l'anno prima in dieci o dodici esposizioni regionali, la esposizione nazionale in cui si trovasse raccolto il saggio di tutto quello che l'Italia ha, possiede e fa, sarebbe la prima consacrazione fatta coi prodotti dello studio e del lavoro della città che consumò per tanti secoli il frutto delle conquiste della spada prima e poscia di quelle della ignoranza e della superstizione. Una tale esposizione non sarebbe che un principio di quello che si dovrebbe fare per restituire a vera coltura l'agro romano, liberato da' suoi fedecomessi e dalla malaria, per rinsanicare le maremme, e per regolare il corso del Tevere, per accentrare a Roma la più compiuta rete di strade ferrate. Roma è in tale posizione, che dovrebbe tor-

nare ad essere anche città commerciale e capitale più che regionale. Noi vorremme però ch' essa diventasse la capitale della scienza e dell' arte, affinchè da colà si diffondesse la religione del vero e quella del bello preparatavi dalla vera morale cristiana, che è quella della fratellanza dei popoli e della unione dell' umanità. Un grande e completo istituto scientifico universale ed uno per tutte le arti belle, compresa la musica, sarebbero il dono che l' Italia farebbe a Roma ed a sè stessa. Così essa acquisterebbe il carattere vero di una delle prime capitali d' Italia, unito a quello di città mondiale. I monumenti antichi sarebbero in questo asilo della scienza e dell' arte conservati, disseppelliti, le catapecchie sarebbero sgomberate, le nuove costruzioni sarebbero fatte in guisa da non produrre una disarmonia tra il nuovo e l' antico. Roma sarebbe così veramente il centro di tre civiltà mondiali, l' antica, la cristiana e la novella, quella delle armi e del diritto, quella della proclamata fratellanza degli uomini e dell' amore del prossimo in Dio, e della uguaglianza delle nazioni; quella della scienza universale, dell'arte, del lavoro, delle nazioni libere ed indipendenti confederate nella comune civiltà.

Che questa città abbia o no le aule del Parlamento e gli uffizii del ministero, e la reggia del principe, il quale ne ha tante in Italia, poco importa. Essa sarà piuttosto la

città, nella quale tutti gli stranieri verranno ad apprendere che l' Italia rigenerata ad una novella virtù, saprà rispettare ed armonizzare in sè stessa tutto ciò che ci fu di più grande al mondo nell' antichità come manifestazione della forza, del diritto, dell' arte; nel medio evo come potenza morale assimilatrice dei popoli, e domatrice della risorta barbarie col dovere; come religione, come arte pure; nell' evo moderno come potenza intellettuale, come meditato e voluto progresso in tutto ciò che è conoscenza delle opere di Dio, umanità, fratellanza e ideale bellezza.

Chi sa che questa nuova Roma non sia destinata ad essere qualcosa più che la capitale politica dell' Italia? Chi sa che in essa non si abbiano a tenere, oltre alle Diete della scienza e dell' arte cosmopolite, le radunanze di una rappresentanza permanente di tutte le nazioni civili, libere ed indipendenti, per trattarvi tutto ciò che è del loro interesse comune, tutto ciò che è pel bene dell'umanità? Perchè, mentre si vanta tanto il carattere cosmopolita della Roma papale, non avrebbe realmente in Roma libera la sua capitale tutto il mondo civile?

Ma non togliamo presso ai pratici valore ad una seria proposta politica col lasciarci trasportare dall' immaginazione nel mondo dell' avvenire.

Noi non crediamo che l' Italia abbia da fare ad alcuno la concessione, sia pure dis-

simulata, di non trasportare a Roma la sua capitale politica; ma crediamo che essa farebbe un ottimo calcolo a non ve la trasportare, fino a tanto almeno che Roma non sia divenuta qualcosa più che una capitale, e che tale sia addivenuta per virtù dei liberi Italiani.

Aspettiamo ora fidenti, che se le nostre proposte non si troveranno degne di essere accettate, non le si trovino almeno indegne di essere confutate.

Udine 3 settembre 1868.

Pacifico Valussi.



